

**Universitas. Recensione di *Missione dell'università*
di José Ortega y Gasset,
a cura di Armando Savignano,
Mimesis (2023)**

Agostino Petrillo

JOSÉ ORTEGA Y GASSET
MISSIONE
DELL'UNIVERSITÀ
A CURA DI ARMANDO SAVIGNANO



© MIMESIS | SPANISMO FILOSOFICO / TESTI

A leggere oggi *La Missione dell'Università* del filosofo spagnolo Ortega y Gasset, pubblicato nel 1930, e recentemente riproposto dall'editore Mimesis (2023) nella accattivante versione di Armando Savignano, non ci si può sottrarre all'impressione della sorprendente attualità di un testo vecchio quasi di un secolo. Al centro della riflessione di Ortega sta il pericolo rappresentato dal tendenziale prevalere dei saperi tecnico-scientifici e professionali

sull'Università intesa come cultura generale e come organismo istituzionale che ha il compito di formare persone dotate di una *Weltanschauung*, di una visione del mondo all'altezza dei tempi. È in questa prospettiva che Ortega si interroga sull'origine e sull'affascinante storia di quel "potere spirituale" che è stato a lungo peculiare dell'Europa, quella capacità di interrogarsi e di porre domande che è stata caratteristica della sua cultura. Una cultura che deve essere sempre e continuamente aggiornata, che: «ha bisogno [...] di possedere un'idea completa dell'uomo e del mondo; non le è permesso di fermarsi, come la scienza, là dove casualmente terminano i metodi dell'assoluto rigore teorico. La vita non può attendere che le scienze chiariscano scientificamente l'Universo [...] Si vive qui e ora senza possibile indulgìo né rimando. La vita ci è 'sparata' a bruciapelo. E neanche la cultura, che è fondamentalmente l'interpretazione della vita, può aspettare» (pag. 66).

Di fronte al proliferare incontrollato del "bosco" dei saperi scientifici e applicativi, il filosofo rivendica quella apertura e quello sguardo grande che il termine *Universitas* implica,



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Tracce Urbane, 18
12/2025, pp. 379-383

DOI: 10.13133/2532-6562/19342



© Petrillo
ISSN 2532-6562



rimarcando l'unicità del progetto universitario europeo e sottolineando che: «L'università è l'intelletto e, pertanto [...] che si faccia dell'intelletto un'istituzione [...] esprime la decisione misteriosa che l'Europa ha adottato, di vivere della sua intelligenza a partire da essa» (pag. 77).

Altro bersaglio degli strali di Ortega è una ricerca empirica parcellizzata e non guidata da una visione generale, sempre più chiusa nello *hortus clausus* del suo campo disciplinare, come lamenterà in anni molto più vicini a noi anche il sociologo francese Pierre Bourdieu, che parlerà con ironia addirittura di docenti asserragliati nei loro "orticelli disciplinari". Una formazione eccessivamente settoriale che per il filosofo spagnolo finisce per sfornare "nuovi barbari", figure che, pur preparate alle loro professioni, non hanno una idea di mondo che le guidi nel loro operare. Questo modo di procedere genera un disordine e una dispersione dei saperi, un particolarismo scientifico che nuoce all'Università nel suo complesso: «un'istituzione, a sua volta, non può organizzarsi secondo buoni usi se non si è giunti a determinare rigorosamente la sua missione» (pag. 25). Le società moderne certo hanno bisogno di buoni professionisti, ma hanno bisogno di assicurarsi anche figure di altro genere: personalità che siano in grado di orientare il comando, la capacità di direzione. Una disposizione generale al pensiero che non può nascere dal mero sapere tecnico-scientifico, come peraltro aveva già sostenuto oltre un decennio prima Max Weber nel suo saggio sulla *Scienza come professione* (1919). Diviene dunque necessario agli occhi del filosofo un progetto illuminista, una vera e propria nuova *Aufklärung* pedagogico-istituzionale che, ridefinendo gli ambiti, riatribuisca i rispettivi poteri: «per muoversi con successo nella selva della vita bisogna essere colti, bisogna conoscere la sua topografia, i suoi cammini o 'metodi': cioè bisogna avere un'idea dello spazio e del tempo in cui si vive, una cultura attuale.» (pag. 39). La "mancanza di talenti sintetizzatori" e il disperdersi del sapere in tanti rivoli rischia quindi di risultare fatale a una intera civiltà, provocandone il declino.

Il fascino delle argomentazioni di Ortega risiede nel fatto che anticipano problematiche oggi diventate di importanza decisiva. Se già trent'anni fa il sociologo tedesco Niklas Luhmann poneva la questione del sapere tecnologico nel momento storico in cui

il cieco potere delle tecnologie avanzate già pareva sfuggire a ogni possibilità di gestione razionale e di controllo, incluso quello politico, oggi il sapere delle università si trova sempre più bloccato al guado tra scienze dure e sapere umanistico, decisamente a scapito del secondo. Nel mondo dominato dagli algoritmi e dall'immensa capacità di gestione dati delle Intelligenze Artificiali, le facoltà umanistiche si contraggono, perdono peso relativo, finanziamenti e numero di studenti. In alcuni casi vengono anche apertamente attaccate dal potere politico in quanto portatrici di un pensiero critico, quando cercano di esprimersi su temi quali il ritorno della guerra nelle relazioni internazionali e i rapporti con l'industria bellica, come ha ricordato in un recentissimo pamphlet Tomaso Montanari - *Libera Università*, Einaudi 2025.

Ma l'attacco all'Università intesa come luogo in cui si forgia una visione critica e una capacità di direzione della ricerca non viene solo dal potere politico che ne insidia l'autonomia; esistono anche altre forze che la minacciano. Già gli ultimi eredi della Scuola di Francoforte, in particolare Jurgen Habermas, hanno messo l'accento sul pericolo rappresentato da un pensiero esclusivamente tecnico/strumentale che ne invade le "forme vitali", le quali si trovano confrontate al rischio di subire una strisciante "colonizzazione interna". E qui il riferimento è evidentemente alle realtà del mercato, alla pressione esercitata dalla messa a valore del sapere universitario, dall'irrompere di una "razionalità strumentale" che introduce concetti e sistemi di valutazione estranei al *telos* originario dell'istituzione. In un libro a tratti estremo, ma anche azzeccato - *Dark Academia*, Pluto Press 2021, Peter Fleming ha spiegato come questo assalto del mercato all'università rischi di svuotarla di contenuti se non di ucciderla riducendola a una "zombie institution", in cui dominano finalità strettamente economiche, si impongono i lessici performativi della "eccellenza" dell'"impatto", del "brand", e un "professionalismo tossico" prevale sulla cultura, mentre il valore dei singoli docenti viene misurato con il bilancino di discutibili criteri quantitativi. Qualità della formazione e della ricerca diventano così unicamente strumenti di marketing per attrarre "clienti" (studenti) e investimenti. Nel frattempo, impazza e si generalizza un sadico *publish or perish* che è l'altra faccia di una drammatica precarizzazione del personale che ci lavora, un

meccanismo concepito per creare una persistente condizione di insicurezza lavorativa, che obbliga i giovani ricercatori a un ciclo infinito di produzione intellettuale. Il vero cuore dell'attività universitaria diviene così non più la definizione di obiettivi socialmente importanti e condivisi, ma l'amministrazione intesa come marketing e gestione delle risorse. Un'ottica economicista che spesso finisce per strangolare iniziative di ricerca e limita la libertà dei docenti.

In questo senso, il dibattito avviato un secolo fa dal libro di Ortega suona attualissimo, nel momento in cui c'è un disperato bisogno che il mondo globalizzato ritrovi l'originaria spinta al *sapere audē* di kantiana memoria, e riscopra il valore delle scienze umane, della letteratura e della storia, che costituiscono risorse indispensabili per la capacità di autonomia non solo della istituzione universitaria, ma anche dei singoli, l'unico mezzo a disposizione per orientarsi nella massa magmatica delle informazioni disponibili, per accrescere la capacità riflessiva e critica dei cittadini.

E questo andrebbe fatto proprio a partire da un'ultima suggestione tratta dal libro del filosofo spagnolo, che non vorremmo mai dovesse diventare solo nostalgia: «L'Europa è l'intelligenza. Facoltà meravigliosa: sì, meravigliosa, giacché è l'unica a rendersi conto dei propri limiti e così mostra fino a che punto l'intelligenza è intelligente!» (pag. 77).

Agostino Petrillo è Professore di Sociologia Urbana al Politecnico di Milano. Da anni si occupa di metropoli, periferie, migrazioni, povertà. Tra i suoi lavori più recenti: *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano 2018; (con A. Torre), *Un territorio orfano: l'arcipelago della Valpolcevera*, FrancoAngeli, Milano 2023; (con T. Griffero) *Atmosfere urbane. Una introduzione*, ETS, Pisa 2024; *Medusa. Figure politiche dell'apocalittismo contemporaneo*, Derive Approdi, Bologna 2025. agostino.petrillo@polimi.it